

# *Fatti sociali, individualismo cognitivo e determinismo individuale*

di Tommaso Vitale\*

Dimostri pure il teorico che l'uomo ha diritto alla libertà, ma, qualunque sia il valore di tali dimostrazioni, ciò che è certo è che la libertà è diventata una realtà soltanto nella e grazie alla società (Durkheim, *Sociologie e philosophie*, p. 79)

Il recente volume di Marzio Barbagli (2009a) ha giustamente riaperto il dibattito sul celeberrimo testo sul suicidio di Emile Durkheim e sulle sue implicazioni per la sociologia. Il dibattito si è così orientato sui limiti della spiegazione sociale del caposcuola francese, sulle possibilità di una spiegazione della variazione nei tassi di suicidio sulla base di cambiamenti culturali, e sui meriti e i limiti delle diverse tipologie proposte. Questo articolo intende discutere un punto che è rimasto sottotraccia nel dibattito italiano, ma che è al centro di forti contrapposizioni nelle scienze umane e sociali: la controversia fra spiegazione dei fatti sociali in termini durkheimiani e spiegazioni formulate in una versione radicalizzata dell'individualismo metodologico. Versione difficilmente riconducibile alla sociologia comprendente di Weber, etichettabile semmai come *determinismo individuale*, e foriera di una nuova sociobiologia, ovvero di ampie «concessioni» alle neuroscienze cognitive e alle spiegazioni genetiche.

Stante lo sviluppo intenso dei programmi di ricerca che articolano genetica e neuroscienze, e della loro influenza sulla sociologia (Lucchini, 2008), questo dibattito è denso di implicazioni concrete sia in termini euristici, sia sul piano delle concezioni della società che la ricerca sociale sostiene e a cui dà forma (Rositi, 2009, p. 687). Il suicidio è tema che permette di discutere le due diverse posizioni, quella che raccoglie l'eredità durkheimiana nelle scienze storiche e sociali e quella che, invece, si ispira a una psicologia cognitiva universalizzante e si esprime in un individualismo metodologico «forte».

L'articolo non intende parteggiare per una delle due posizioni, ma ricostruire i termini della controversia e mostrare la sua rilevanza, e le poste in gioco che sottende. Essendo questo l'obiettivo, il presente articolo non discute il testo fondativo di Durkheim, né le critiche che gli sono mosse nel recente volume di Barbagli, né tantomeno riassume sistematicamente il dibattito successivamente scaturito in Italia. Nel primo paragrafo, rintracciamo alcuni degli elementi di attualità della proposta metodologica di Durkheim, in particolare per il suo appel-

\* Professore associato di Sociologia a Sciences Po (Parigi); dirige il master «Governing the large metropolis» ed è membro del Centre d'études européennes (Cee).

lo a non ricorrere al livello psicologico per spiegare i «fatti sociali». Nel secondo paragrafo viene discussa la critica abitualmente avanzata nei confronti del metodo di Durkheim, di essere una forma di determinismo sociale. Discuteremo il ruolo delle motivazioni individuali nel pensiero del sociologo francese, l'importanza di tipologie eziologiche più che morfologiche, l'eredità che ha lasciato nelle scienze sociali, e più specificamente nella ricerca contemporanea sul suicidio. Nel terzo paragrafo discuteremo l'importanza che sta assumendo oggi ben altro tipo di determinismo, di carattere individuale, fondato sui saperi disciplinari della genetica e delle neuroscienze. Vedremo come il dibattito sociologico sia attraversato da più correnti di pensiero che, più che articolare un dialogo interdisciplinare con queste, tendono a rifiutare completamente la logica della spiegazione di eredità durkheimiana, a favore di spiegazioni rigidamente individualiste, che fanno ampiamente ricorso alla psicologia, quando non anche a fondamenti biologici del comportamento. Nelle conclusioni riprenderemo in sintesi i termini della controversia, e li discuteremo alla luce dei limiti di ciascuna delle parti. Soprattutto la nozione di legittimità, e la sua possibilità di trovare fondamento per la ricerca empirica, ci aiuterà a distinguere i diversi approcci e focalizzare una delle poste in gioco principali di questo dibattito.

### **1. *Il suicidio*: una sfida alle letture soggettiviste della realtà sociale**

Le principali ricerche di Durkheim, *La divisione sociale del lavoro*, *Il suicidio*, *Le forme elementari della vita religiosa*, sono articolate in tre parti. Nella prima parte l'autore definisce l'oggetto dell'analisi, nella seconda confuta le diverse interpretazioni del fenomeno e infine introduce la spiegazione sociologica. *Il suicidio*, in particolare, è stato scritto l'anno successivo alla pubblicazione delle *Regole del metodo sociologico*, come studio esemplare per mettere alla prova la portata esplicativa e lo statuto scientifico della sociologia, e mostrarne le implicazioni sulla concezione di società e sulle riforme auspicabili per muoversi nella direzione di una maggiore solidarietà organica, di matrice corporativa.

All'epoca in cui scriveva Durkheim, il suicidio era considerato una scelta individuale, o meglio la scelta individuale per eccellenza, da comprendere solo in quanto appartenente al registro della scelta morale o della psicologia individuale. Egli decide di trattare anche questo atto «irriducibilmente» individuale come un fatto sociale: vuole scoprire la componente sociale e istituzionale che si manifesta *anche* a livello degli atti individuali più intimi; in questi si esprime comunque uno specifico e ineludibile carattere *sociale*, dove è riconoscibile la pressione morale, normativa, di idee condivise, collettive.

Nelle conclusioni della divisione del lavoro sociale, Durkheim illustrava con grande chiarezza come l'individualismo sia alla base della costituzione delle società moderne. Con *Il suicidio*, cerca di mostrare come l'analisi sistematica di azioni individuali richieda di prendere in considerazione non tanto le motivazioni individuali, ma anche le cause che non sono familiari all'osservatore (e

che sono opache, o addirittura rimosse dai soggetti sotto osservazione): i cosiddetti «fatti sociali». Osservando come scelte individuali estreme, per l'appunto il togliersi la vita, siano riconducibili a dinamiche che trovano intelligibilità solo in un'analisi che abbia come riferimento la «società», egli punta l'attenzione sui nessi fra differenziazione individuale e società, laddove la società è una realtà ontologicamente diversa rispetto ai singoli o al loro mero aggregato.

L'oggetto di analisi di Durkheim non è il suicidio, in quanto atto individuale, ma il tasso di suicidio, in quanto, appunto, fatto sociale. Per spiegarne le variazioni sottolinea l'importanza del livello di integrazione sociale e della regolazione: precisamente la qualità e la forza dei legami sociali, congiuntamente al livello di coerenza delle norme. Le *correnti suicidogene* trarrebbero origine dalla collettività: poiché i fenomeni individuali hanno cause sociali, anche il suicidio, in quanto fatto sociale, non può essere compreso con gli strumenti dell'etica o della psicologia. Non può essere considerato una decisione straordinaria, né tantomeno è possibile limitarsi a osservare e aggregare i percorsi biografici che conducono i singoli al suicidio. «Alla teoria che fa derivare la società dall'individuo potrebbe giustamente essere rimproverato di cercare di far derivare l'interno dall'esterno. Questa teoria infatti spiega l'essere sociale attraverso una cosa diversa. E riconduce il più al meno perché deduce il tutto dalla parte» (Durkheim, 1996, p. 115). L'associazione degli individui crea fatti sociali: «un tutto non è identico alla somma delle sue parti. È un qualcosa d'altro. Le proprietà del tutto sono diverse da quelle che caratterizzano le parti che lo compongono» (ivi, p. 101).

Durkheim non pensa certo che i fatti sociali si impongano agli individui. La concezione di Durkheim è assai più sfaccettata, e include anche una precisa dimensione comprendente, un punto su cui torneremo. Qui ci preme sottolineare il carattere epistemologico della discussione che abbiamo rapidamente richiamato. Trattare i «fatti sociali come cose», per Durkheim, vuol dire sottoporli a un'analisi che rinunci ai pregiudizi derivanti dalla nostra familiarità esistenziale con i fatti sociali stessi. La causa determinante di un fatto sociale deve essere rintracciata tra i fatti sociali antecedenti e non tra gli stati della coscienza individuale (sia per la determinazione della funzione che della causa). Le emozioni non hanno quale causa produttiva certi stati della coscienza dei singoli, ma le condizioni in cui si trova il corpo sociale nel suo insieme, e a quello la sociologia dovrebbe guardare. In altri termini, se la sociologia fondasse le proprie spiegazioni dei fenomeni sociali sui meccanismi interni al soggetto scomparirebbe come dominio disciplinare autonomo: «Se infatti la società non è altro che un sistema di mezzi istituiti dagli uomini in vista di determinati fini, questi scopi non possono che essere individuali. Le idee e i bisogni che sono alla base della formazione delle società derivano quindi dall'individuo. Se tutto proviene da lui, l'individuo deve essere il fondamento di ogni spiegazione. Le leggi sociologiche sono perciò solo delle leggi più generali della psicologia» (ivi, p. 98).

Il punto principale di quanto detto finora può essere così sintetizzato: il metodo di Durkheim mira a combattere il ricorso discrezionale dello studioso al livello psicologico. Il rifiuto di Durkheim di accettare spiegazioni individuali-

ste è stato il primo passo per formulare una sociologia dei fatti sociali, definiti come *indipendenti* e *vincolanti* rispetto agli individui.

I fatti sociali, poiché sono costruiti sul piano epistemologico come «cose» presentano un carattere di «esteriorità» e «costrizione». La costrizione è «la proprietà caratteristica di ogni fatto sociale» (ivi, p. 116). La costrizione è connessa al fatto che «l'individuo si trova in presenza di una forza che lo sovrasta e di fronte al quale si inchina» (*ibid.*). È una forza «naturale», nel senso che è necessaria, che è il prodotto «spontaneo» della struttura della società stessa. La vita sociale è «naturale», quindi, non perché se ne possa rintracciare la fonte nella natura dell'individuo, ma proprio perché «deriva direttamente dall'essere collettivo», dalla natura della società.

Il metodo con cui Durkheim rintraccia i nessi fra fatti sociali per costruire la spiegazione sociologica tiene conto sia delle evoluzioni storiche sia delle funzioni dei fatti sociali. Durkheim non si accontenta di spiegare i fenomeni sociali esplicitando «a cosa servono» e quale ruolo svolgono; la spiegazione sociologica non si può limitare a rintracciare i bisogni sociali soddisfatti da un singolo fenomeno. «Il bisogno che abbiamo delle cose non basta a far sì che si presentino in un modo od in un altro ancora» (ivi, p. 92). In questo senso per Durkheim diviene importante spiegare la genesi di un fenomeno, al fine di chiarire come esso si è costituito, perché ha assunto una certa configurazione. Sono cause complesse, che rinviano ad altri fatti sociali. Già l'utilizzo del termine «funzione» in Durkheim rimanda alla sua volontà di sbarazzarsi dai concetti di fine e di scopo, proprio perché «i fenomeni sociali non esistono generalmente in vista dei risultati che producono». Ma non solo: per Durkheim tutte le questioni intenzionali sono troppo soggettive per essere affrontate scientificamente. Egli invita, nella spiegazione di un fatto sociale, a rintracciare *separatamente* la causa efficiente che lo produce e la funzione che svolge<sup>1</sup>.

Per poter illustrare l'attualità del dibattito sul volume di Durkheim, riassumerò brevemente le conclusioni a cui egli giunge, per poi presentare alcune critiche che gli sono state rivolte e confrontarle con spiegazioni recenti fondate su approcci individualisti. In questo senso non entrerò nel merito delle spiegazioni culturali del suicidio, che ci condurrebbero al di là degli scopi precisi ma limitati di questo articolo. Occorre notare, comunque, che una spiegazione in termini culturali richiede comunque una sociologia delle motivazioni, che tende a trascurare gli aspetti istituzionali (Rositi, 2009) e si riferisce a una definizione di cultura ampia e non solo basata sulla centralità di norme e valori ma semmai allargata ai «repertori culturali» (le credenze, gli schemi cognitivi e i sistemi di classificazione, i significati e i simboli a disposizione degli attori) «che, in tempi e in luoghi diversi, hanno definito e limitato le possibili scelte degli individui riguardo al suicidio» (Barbagli, 2009b, p. 706)<sup>2</sup>.

1. La funzione di un fatto aiuta, infatti, a capirne la sussistenza (Douglas, 1990).

2. Non possiamo qui dilungarci sull'argomento, importante, di Borlandi (2005; vedi anche Boudon e Fillieule, 2002; tr. it., 2005), sul fatto che la spiegazione in base ai motivi «arriva fin dove i motivi si riesce a seguirli e in questi casi si riesce, mediante l'osservazione o la simulazione di situazioni tipiche

Durkheim costruisce una tipologia di suicidio (egoistico, altruistico, anomico, fatalistico) utilizzando un metodo comparativo<sup>3</sup> che lo aiuta a osservare le tendenze collettive verso il suicidio, le correnti suicidogene. Rimandando queste tendenze collettive a una serie di variabili sociali, egli riesce a formulare una classificazione dei vari tipi di suicidio. Le cause sono postulate teoricamente a priori (Poggi, 1973), a partire da una concezione di squilibrio fra forze sociali centrifughe, «eccesso di individualismo», e forze centripete, «eccesso di pressione sociale» (Thompson, 1987). Durkheim individua due coppie di squilibri: la prima, relativa al grado di interazione in un gruppo, considera (a) le forze centrifughe che portano all'individualismo e (b) le forze centripete che portano all'altruismo. La seconda coppia di squilibri, relativa al grado di regolazione morale, considera (a) le forze centrifughe che portano all'anomia e (b) le forze centripete che portano al fatalismo. È un apparato teorico relativamente semplice: Durkheim considera la forma delle forze sociali in relazione alle strutture sociali. Nella prima coppia di squilibri viene considerata la capacità integrativa prodotta dalle relazioni sociali, nella seconda la capacità normativa delle istituzioni. Complessivamente egli cerca di indagare il modo in cui le relazioni sociali influiscono sul livello di integrazione sociale: precisamente egli non si limita a interrogarsi sulle cause (perché si producono certi esiti) ma sottopone a indagine anche le stesse relazioni di causa effetto (come sono fatte? In che modo funzionano?) (Rositi, 2005, p. 224).

## 2. Determinismo sociale?

Nella tradizione durkheimiana c'è allora spazio per la libertà degli individui? La risposta richiede di rivolgersi all'ontologia a due livelli costruita da Durkheim. La differenza fra individuale e collettivo si situerebbe a livello ontologico: le istituzioni sarebbero «tutte le credenze e le forme di comportamento istituite dalla società» (Durkheim, 1996, p. 18)<sup>4</sup>. Ne discende che i modi collettivi di agire e di pensare avrebbero una realtà al di fuori degli individui, i quali *devono* a ogni momento non tanto adattarvisi, come nella lettura limitativa che ne ha dato Parsons – e in parte anche Alexander – ma tenerne conto. Pur tuttavia, questa rigida divisione fra livelli di realtà, e il peso che la coscienza collettiva<sup>5</sup> esercita sulle coscienze e sui pensieri individuali, fanno criticare la tradi-

che rendono plausibili particolari concatenazioni causali di azioni», ed è assai più debole per fenomeni sociali di lunga durata e di grande estensione.

3. «Non si può studiare un fatto sociale di una qualche complessità senza seguirne lo sviluppo integrale attraverso tutte le specie sociali» (Durkheim, 1996, pp. 129-30).

4. Nella definizione che Durkheim dà di istituzioni, possiamo notare come queste abbiano un doppio carattere che attiene sia ai modi di pensare che ai modi di agire. Le istituzioni sono corpi intermediari, che mediano fra individuale e collettivo. Non a caso il sociologo di Bordeaux definisce la sociologia proprio come scienza delle istituzioni (della loro genesi e del loro funzionamento).

5. Coscienza collettiva intesa come insieme di rappresentazioni, regole e modelli di comportamento codificati, ciò che dalla seconda metà degli anni '80 è stata chiamata anche «pensiero istituzionale» (De Leonardis, 1990).

zione durkheimiana per una visione ultrasocializzata dell'individuo, caratterizzata per un forte *determinismo sociale*.

È possibile dare diverse risposte a questa critica. La prima è la più immediata, pur non essendo esaustiva: si può sostenere che non possiamo parlare di determinismo per Durkheim, in quanto questi, a differenza di Comte e di Spencer, non cerca delle ragioni metafisiche, leggi universali pre-sociali<sup>6</sup> che guidano la costituzione dei fatti sociali, ma tenta di rintracciare per ciascun singolo fatto le cause della sua genesi. D'altro canto ne emerge comunque un'immagine dell'individuo esclusivamente in balia dei diversi fatti sociali. Tuttavia non va trascurato che Durkheim considerava l'analisi della struttura sociale quale condizione per poter influenzare la realtà stessa, ben lontano da ogni impostazione determinista. Certo Durkheim non nascondeva la difficoltà di ogni intervento, né tantomeno la forza di inerzia che caratterizza i fatti sociali: un fatto sociale può esistere anche se non serve a niente, ed è compito della sociologia ricostruirne le cause, affinché gli individui possano «inserirsi efficacemente» per modificarlo<sup>7</sup>. Non è mai il vantaggio sociale a motivare il cambiamento: è necessario far agire delle cause che implicino «sotto il profilo materiale» il cambiamento. Il mutamento dipende proprio dal modo in cui gli individui agiscono sulle condizioni da cui dipende un fatto sociale<sup>8</sup>.

Per dare una risposta su un piano diverso dobbiamo tornare al grande peso conferito da Durkheim alle dimensioni normative e cognitive dell'agire sociale: poiché i fatti sociali sono esterni all'individuo, essi mostrano la propria normatività anche attraverso il loro carattere sempre simbolico. L'agire, il patire e il pensare di ciascun individuo farebbero riferimento a norme, anche contraddittorie fra loro, ma comunque riconoscibili e influenti. Sarebbe proprio il carattere normativo dei fatti sociali a permettere le relazioni sociali e la comunicazione, fornendo agli individui «cose» comuni e condivise, fondando per gli individui ragionevoli aspettative e possibilità di previsione reciproca delle azioni, del pensiero e delle emozioni altrui. Questo è ciò che consentirebbe a ciascun individuo di attribuire senso all'agire e altrui.

Molti commentatori si sono interrogati su questa impostazione data da Durkheim al problema della costruzione del senso, etichettandola come «determinismo sociologico». Essi rilevano come il suo argomentare sia teso a rintracciare le condizioni che *determinano* gli eventi sociali così come i comportamenti individuali<sup>9</sup>. Certamente il pensiero di Durkheim tende a dare maggiore enfasi

6. Il «progresso della condizione particolare dell'uomo» per Comte e la «felicità» per Spencer.

7. La tensione fra questo genere di forza della struttura sociale e lo spazio riflessivo aperto dalla sociologia per rendere possibile consapevolezza e anche mutamento, diviene lampante guardando al lavoro di Bourdieu.

8. Ricordiamo che Durkheim intende eliminare ogni riflesso della concezione provvidenziale, ogni finalismo e ogni ipotesi di armonia prestabilita dalla lettura dei fatti sociali, il che lo porta insistere sull'impossibilità di pianificare esiti certi, o di poter creare dal nulla nuovi fatti sociali.

9. L'argomentare di Durkheim non procede attraverso asserzioni inconfutabili, ma attraverso ipotesi corroborate da dati empirici. La sua trattazione, che attinge a una ricca analisi documentaria, è stata criticata da più punti di vista, e in particolare per gli assunti di realismo impliciti, che lo hanno portato a

ai vincoli e ai limiti ai quali è sottoposto l'individuo, ma non considera mai le norme sociali come un insieme coerente che si impone agli individui, evidenziando piuttosto la pluralità di percorsi biografici e perciò le differenti risorse sociali e i differenti vincoli che influenzano dall'esterno l'individuo nel compiere le proprie scelte e a cui può fare riferimento<sup>10</sup>. Torniamo al volume sul suicidio: per il caposcuola francese non si tratta di negare le ragioni individuali, ma solo di mostrare che una fenomenologia di queste ragioni, anche sofisticata, non può in sé portare a una buona spiegazione delle differenze nei tassi di suicidio. Non permette di avanzare nella conoscenza, consapevoli che i due criteri che deve soddisfare una teoria per esercitare una funzione esplicativa sono (1) l'aver delle implicazioni chiare per il comportamento, laddove (2) il comportamento in questione sia osservabile (Elster, 2010, p. 239). Il primato di una spiegazione basata su fatti sociali è finalizzato a fondare una scienza e prendere le distanze da una «logica tautologica» (Boltanski, 2009) che spiega il comportamento a partire dalle motivazioni addotte dagli individui per giustificare il comportamento stesso (sul punto si vedano anche i commenti di Rositi, 2005, con riferimento anche a Nagel, 1968, p. 561). Ne *Il suicidio*, il sociologo francese è assai chiaro: la sua tipologia di suicidi non è morfologica, non potendo classificare gli atti «direttamente sulla base delle loro caratteristiche descritte preliminarmente»; è semmai «eziologica», perché classifica «le cause che li producono. Ciò d'altra parte non è una minorazione, perché la natura di un fenomeno è penetrata molto meglio quando se ne conosca la causa che non quando se ne conoscano soltanto i caratteri, per quanto essenziali» (Durkheim, 1969, p. 141; cfr. anche Rositi, 2005, p. 226).

Questo non vuol dire che le motivazioni avanzate dagli individui non siano importanti: tutt'altro. Potremmo rispondere subito che la dimensione morfologica, attenta alle motivazioni espresse, serve in prima istanza al ricercatore per ipotizzare delle cause, costruire un modello eziologico, aumentarne la chiarezza, per evitare «combinazioni di pura fantasia» (Durkheim, 1969, p. 142).

Oltre a questo aspetto euristico, non possiamo dimenticare quanto Smelser abbia insistito nell'includere la spiegazione di Durkheim del suicidio fra gli esempi di sociologia comprendente, cercando «la giusta connessione motivazionale fra azioni e soggetto agente» (Rositi, 2005, p. 229), articolando fra atti simbolici e altri tipi di azione. Con una maggiore consapevolezza, forse, rispetto a Weber, dell'impossibilità di ridurre la cultura a indicatore del senso di una specifica azione (ivi, 230). Le motivazioni, nell'eredità durkheimiana, sono rilevanti e non tanto per spiegare il comportamento in questione, quanto semmai come oggetti che a loro volta richiedono spiegazioni fondate su fatti sociali: perché capire fondamenti sociali ed evoluzioni delle

far coincidere le statistiche con i fatti sociali. È stata contestata anche per l'incapacità di spiegare i decenni più recenti, in cui a fronte di una diminuzione dei livelli di integrazione sociale, nei Paesi occidentali, non sono aumentati, ma semmai diminuiti, i tassi di suicidio (Barbagli, 2009a).

10. In questo senso sono di particolare interesse le riflessioni contenute ne *Il suicidio* a proposito della devianza.

motivazioni nel tempo permette una conoscenza sociale che va oltre il comportamento stesso<sup>11</sup>.

Peraltro, non dobbiamo dimenticare che Durkheim ha parlato con precisione della crescente autonomia dell'individuo nelle società moderne. Egli non basa la spiegazione del crescente peso degli individui su argomentazioni etiche o metafisiche, ma sociologiche, sottolineando il nesso fra integrazione e forme di solidarietà. Nell'eredità del caposcuola francese, il punto è ancora qualificante, e sempre intriso di rapporti non banali con i concetti di «esperienza» e di «motivazione». Si pensi, per esempio, al modo con cui Luc Boltanski (2004; tr. it., 2007) ha recentemente affrontato l'esperienza corporea dell'aborto, in continuità con l'eredità che da Durkheim si è trasmessa a Claude Lévi-Strauss (Keck, 2005). Non è difficile vedere che l'operazione di Boltanski è simmetrica e complementare rispetto a quella compiuta da Durkheim in *Il suicidio*. Durkheim ha indagato le condizioni storiche, culturali e sociali che influenzano una scelta così intima, come quella del suicidio, ovverosia la decisione personale di *uscire* dalla vita sociale. Simmetricamente, l'operazione di Boltanski è stata quella di indagare le condizioni antropologiche e storiche che influenzano una scelta ugualmente intima e individuale come quella di accettare di portare a termine una gravidanza o al contrario interromperla, ovverosia la decisione personale di far *entrare* nella vita sociale: interrogandosi su «scelte» che portano all'ingresso o all'uscita dalla società, entrambi scelgono di interrogarsi su scelte irreversibili (Karsenti, 2005), per ragionare sulle principali istituzioni che favoriscono l'integrazione sociale, tenendo conto del loro mutamento nel tempo, mettendo in luce la crescita progressiva dell'individualismo, e delle sue mutazioni.

Pensiamo, anche, al ruolo conferito da Durkheim al concetto di anomia all'interno del suo sistema di pensiero. La centralità attribuita alla questione dell'anomia serve a Durkheim, dal punto di vista teorico, per segnalare come la corrispondenza della coscienza individuale con la coscienza collettiva sia tutt'altro che automatica. Se da un lato il processo di individuazione è un valore nella modernità, per cui si può parlare di «culto dell'individuo», esso è anche un esito incerto e problematico del processo di socializzazione, data l'impossibile sintesi fra individuo e società. È proprio questo dualismo che, secondo Durkheim, alimenta e rende possibile la spiegazione sociologica (de Leonardis, 1990). Noto per inciso che questa separazione di livelli si ritrova anche nelle versioni più articolate dell'individualismo metodologico, come nel noto modello esplicativo «a barchetta» formulato da Coleman (2005) e alla base dello sviluppo della promettente corrente di sociologia analitica (Barbera, 2004; Demeulenaere, 2011).

Il punto fondamentale per la ricerca empirica e la comprensione comparativa del fenomeno del suicidio è che la tesi di Durkheim fondata sulla coppia integrazione sociale e regolazione ha permesso di sviluppare ricerche sempre più approfondite sui nessi fra tassi di suicidio e diverse misure di coesione, conside-

11. Si pensi a Mills (1940), ma anche alla nuova sociologia della cultura americana, più nei lavori di Lamont (per una presentazione in prospettiva, cfr. Lamont e Molnár, 2002) che di Swidler (1986).



rando il livello di disoccupazione, povertà e diseguaglianze di reddito, immigrazione e assimilazione culturale, dimensioni delle coorti (fra i molti, cfr. Stockard e O'Brien, 2002; Wadsworth e Kubrin, 2007). Sviluppi ulteriori si sono avuti integrando dimensioni istituzionali relative all'importanza dell'organizzazione sociale, delle strutture di opportunità e delle agenzie culturali e subculturali, ma anche sui processi imitativi (per la verità più nell'eredità di Tarde) e rispetto ai problemi di costruzione sociale dei tassi di suicidio (Wray *et al.*, 2011).

Meccanismi generativi e processi, nel senso della sociologia analitica, sono stati individuati per spiegare i nessi fra livello di integrazione sociale, norme presenti e svantaggi sociali. Per esempio, Kubrin *et al.* (2006) sistematizzando una vasta letteratura empirica hanno mostrato la rilevanza, nel caso del suicidio di giovani neri negli Stati Uniti, di due processi interrelati: (1) la riduzione di opportunità di sviluppo di identità positive e autostima in istituzioni legittime (la scuola, il lavoro) e (2) lo sviluppo di sentimenti di nichilismo altamente correlati al vivere in quartieri dominati dal continuo pericolo di violenze. Kubrin e Wadsworth (2009) hanno sviluppato ulteriormente questo programma di ricerca, insistendo sull'importanza di considerare fattori tecnologici e misure di opportunità, quali la disponibilità di armi da fuoco, mostrando fra l'altro come le misure di svantaggio sociale non bastino da sole a spiegare le differenze nei tassi di suicidio fra diversi *racial groups* (essendo i «neri» generalmente più svantaggiati ma con tassi di suicidio inferiore, sebbene questi siano molto aumentati fra i giovani negli ultimi trent'anni).

Con riferimento al caso francese, la ricerca sul suicidio ha portato ulteriori innovazioni nel solco dell'eredità durkheimiana articolando la spiegazione intorno *anche* alla dimensione di genere, e mostrando l'importanza dei fattori di socialità, vita di coppia e genitorialità sul rischio di suicidio, per coorti e genere (Besnard, 1997; Cousteaux e Pan Ké Shon, 2010). Più in generale, lo studio del suicidio continua a rivelarsi virtuoso nel permettere non solo la comprensione del fenomeno in sé, ma come prisma per la comprensione delle strutture e delle dinamiche della vita quotidiana nelle società contemporanee (cfr. specialmente Baudelot ed Establet, 2008).

### **3. Determinismo individuale**

Nonostante la tradizione durkheimiana resti vivace, anche con innovazioni e cambiamenti, in questi ultimi anni stiamo assistendo a un'intensa ripresa di tutt'altra modalità di costruire spiegazioni, basata su una versione radicale di individualismo cognitivo, che facilmente è stato criticato in termini di un *determinismo individuale*, di matrice neuro-biologica. Il suicidio è fenomeno che permette di vedere di confrontare al meglio la struttura argomentativa e i risultati di questa famiglia di spiegazioni. Una classe di spiegazioni secondo cui potrebbe essere sufficiente ricorrere a meccanismi «individuali» (interni al soggetto) per mostrare le ragioni del suicidio. Sono modelli di spiegazione causale

della genetica e delle discipline neuro-biologiche, che guardano alla predisposizione genetica o ai meccanismi di funzionamento del cervello.

Iniziamo questa breve ricognizione nei territori del *determinismo individuale* con la genetica: questa è la scienza che più tenta di rintracciare all'interno della struttura dell'individuo i fattori determinanti del *destino* individuale. Lo studio di Jamison (1999), per esempio, parte constatando come molte famiglie abbiano al proprio interno un'elevata presenza di suicidi, per motivare sulla base di ciò la rilevanza della genetica sui comportamenti suicidari. Attraverso le strategie della ricerca genetica, egli ha valutato la trasmissione di tratti del Dna che influenzerebbero significativamente il suicidio. Per eliminare l'influenza dei fattori «ambientali» e mostrare la rilevanza della predisposizione genetica nel suicidio, i genetisti hanno confrontato statistiche relative al suicidio di entrambi i gemelli monozigoti e con quelle di gemelli dizigoti. Poiché i monozigoti hanno un uguale materiale genetico, a differenza dei dizigoti, a detta dei genetisti la presenza di un tasso di suicidio più alto nei monozigoti che nei dizigoti, renderebbe alta la probabilità che esista un fattore genetico che predispone al suicidio. Effettivamente Roy (1997) ha mostrato come il suicidio di entrambi i gemelli sia 8,5 volte più frequente fra monozigoti rispetto ai dizigoti. Successivamente Roy *et al.* (1999), compiendo uno studio su 176 coppie di gemelli delle quali 9 si erano tolte la vita, ha osservato come 7 erano di gemelli monozigoti e 2 di gemelli dizigoti. In precedenza, Nielsen *et al.* (1994) avevano spiegato l'ereditarietà del suicidio identificando un gene responsabile di aiutare la sintesi della serotonina, la mancanza del quale sarebbe la causa delle evidenze empiriche riscontrate negli studi sui gemelli.

La neuro-biologia ha invece indagato il suicidio prevalentemente analizzando tessuti di cervello di individui morti. La maggior parte degli studi condotti hanno osservato in particolare i sistemi dei neuro-trasmittitori cerebrali, riscontrando in quote significative dei campioni la diminuzione dei livelli di serotonina e di acido 5-idrossiindolacetico (Mann 1998). Secondo Partonen *et al.* (1999) le anomalie del sistema serotoninergico sarebbero «l'espressione di predisposizione a comportamenti suicidari»<sup>12</sup>.

A partire dalla seconda metà degli anni '90, anche la farmacologia si è occupata sempre più spesso di suicidio. In particolare Baldessarini e Tondo (1998) hanno studiato il trattamento con litio in riferimento al rischio di suicidio, «dimostrando» che durante la terapia con il litio l'incidenza dei comportamenti suicidari diminuisce di circa sei volte. Anche Bocchetta (1998) e Coppen e Farmer (1998) hanno mostrato un «effetto protettivo» della terapia con il litio. Conwell e Henderson (1996) a partire dai dati provenienti dalla somministrazione del litio, hanno addirittura stimato il rischio di suicidio di persone che soffrono di disturbi dell'umore, attribuendo definitivamente a questi la causa del suicidio.

Inutile entrare nel merito anche delle teorie psicologiche e psichiatriche che interpretano e spiegano il suicidio come fatto individuale. Emblematica è la quasi egemonia che queste hanno assunto, insieme con gli approcci di matrice biologica

12. Molti di questi studi sono criticati all'interno delle proprie discipline: per la neuro-biologia cfr. Arranz (1997) e il recentissimo Lindquist *et al.* (2011).

e neuro-cognitiva, nelle riviste scientifiche specializzate, e in particolare in *Suicide and Life-Threatening Behavior* (Wiley-Blackwell). Una tendenza, ovviamente, che attiene non solo alle indagini sulla morte volontaria. Ci sono svariati fenomeni sociali che ricevono prevalentemente spiegazioni basate su matrici disciplinari ispirate dal determinismo individuale. L'anoressia e in generale i disturbi del comportamento alimentare, la depressione, le mutilazioni volontarie: un intero campo di fenomeni sociali è «colonizzato» da saperi che negano lo statuto sociale e relazionale dei fatti sociali, riducendo le spiegazioni alla loro ontogenesi individuale<sup>13</sup>.

Si potrebbe obiettare che è normale che le scienze genetiche e neurocognitive abbiano un rigido approccio individualista, e biologizzante. Compito della sociologia sarebbe proprio quello di riequilibrarne il sapere, offrendo un diverso genere di spiegazioni. Elementi del sapere genetico, neuro-cognitivo, e anche farmacologico, potrebbero essere interessanti da articolare come variabili intervenienti della spiegazione durkheimiana. Tuttavia, quest'operazione non è ancora stata condotta. E la mancanza di un'elaborazione «incrociata» tra (per esempio) fattori genetici e posizioni sociali dei suicidi non consente, pertanto, al momento alcuna illazione. Né tantomeno è stata condotta, e sarebbe assai interessante invece, un'indagine che integri studi a livello individuale e aggregato, traducendo l'eredità durkheimiana in una prospettiva di rete, capace di guidare la ricerca sensibile ai nessi micro-macro (Wray *et al.*, 2011).

A fronte delle sfide che si aprono alla ricerca sociologica, e ai tentativi di integrazione multidisciplinare, colpisce che all'interno della sociologia vi siano diversi autori che dichiarano di voler un maggiore avvicinamento con le scienze del comportamento di matrice neurocognitiva e/o genetica, ma che di fatto assumono in pieno una posizione di determinismo individuale, in cui la logica della spiegazione basata su fatti sociali viene negata, invece di essere arricchita (si pensi all'articolo di Nielsen, 2008).

Vediamo più nel dettaglio, perciò, una serie di posizioni critiche della tradizione durkheimiana e interne alla sociologia. Nuovamente lo faremo a partire dal dibattito sulla spiegazione della morte volontaria. Il suicidio è tema, infatti, che rende le posizioni che si confrontano più facilmente distinguibili.

Durkheim definisce il suicidio come un fatto sociale dipendente dalle modalità di integrazione (o meno) degli individui nella società, e dalla soggezione di questi alle regole delle forze morali della coscienza collettiva. Molti sociologi si sono detti perplessi del tentativo di spiegare il suicidio attraverso una gamma di variabili sociali riconducibili a forze morali «reali ma invisibili». Più in generale alcuni sociologi hanno dubitato della possibilità di fondare una scienza dei fenomeni morali. Fra i «soggettivisti» che in sociologia hanno tentato di spiegare il suicidio dopo Durkheim, le posizioni di Douglas (1967) e di Baechler (1979) sono probabilmente le più autorevoli. Il primo rifiuta la scelta di comprendere il suicidio osservando le variazioni del tasso di suicidio, e sostiene l'importanza di analizzare come i singoli individui giungano ad attribuire significato al proprio suicidio o a quello altrui. Egli

13. D'altronde, l'eredità de *Il suicidio* ha ispirato anche in questo campo alcune pregevoli ricerche sociologiche, tra cui MacSween (1999) ed Ehrenberg (1998, tr. it., 1999).

sostiene che i dati etnografici sono gli unici «concreti e osservabili», presupponendo di poter accedere direttamente al mondo attraverso l'osservazione. Anche per Baechler la comprensione del suicidio può basarsi esclusivamente su una descrizione fenomenologica, ottenuta dall'osservazione e dalla ricostruzione del significato che coloro che si suicidano attribuiscono alla propria scelta.

Un'altra spia della piegatura soggettivista assunta dalle scienze sociali è la «carriera sociologica» del concetto di *anomia*. Se per Durkheim il termine denotava una proprietà della società, fra gli anni '50 e '60 proprio grazie ad alcuni sociologi della devianza americani, l'anomia ha iniziato ad essere considerata come un tratto della personalità o un insieme di comportamenti, in ogni caso un attributo *interno* agli individui, anche misurabile attraverso scale. Il concetto è diventato sempre più indeterminato e meno distinguibile da quello di alienazione (Lukes, 1973), e il suo uso si è diffuso anche tra gli studiosi appartenenti alle discipline di matrice psicologica. Il concetto di anomia si è prima individualizzato e poi «psicologizzato», separandosi dalle teorie della società: il concetto, che con Durkheim caratterizzava uno stato del sistema sociale è stato applicato più tardi allo stato dell'attore individuale e poi ai suoi atteggiamenti e stati d'animo. Come ha osservato Besnard (1987, p. 13), «il concetto, che con Durkheim faceva parte di una critica alla società industriale, si è tramutato in una nozione conservatrice che indica un mancato adattamento all'ordine sociale», con usi nella pratica sociale finalizzati a responsabilizzare e spesso colpevolizzare i soggetti vulnerabili.

È nel solco di questo genere di riduzioni degli strumenti analitici della sociologia durkheimiana che vale la pena discutere il cosiddetto individualismo cognitivo, e in particolare l'interpretazione de *Il suicidio* che ne hanno dato Boudon e Viale (2000). I due autori sostengono che Durkheim dia una spiegazione del comportamento sociale basata su un modello Rbs (*Rational model in a broad sense*): «il soggetto x ha buone ragioni, sebbene considerabili anche nulle oggettivamente, per fare y, dal momento che...». I due autori, in particolare, sostengono che, illustrando il nesso tra momenti di boom economico e alti tassi di suicidio, Durkheim abbia una spiegazione basata sulla razionalità di tipo individuale, fondata perciò su un'analisi psicologica, in contraddizione con i suoi principi metodologici. Nella loro interpretazione, Durkheim avrebbe assunto implicitamente che in un ciclo economico espansivo, in cui la posizione finanziaria di molte persone sembra migliorare, queste mutino le loro aspettative relative agli obiettivi a cui mirare. Durkheim avrebbe introdotto implicitamente l'ipotesi secondo cui le persone formulerebbero le proprie incertezze estrapolando dal presente previsioni sul futuro (cfr. anche Boudon, 1981). Ciò dimostrerebbe la rilevanza della nozione di razionalità soggettiva nell'analisi di Durkheim, anche nella spiegazione di comportamenti apparentemente irrazionali. Le aspettative nulle sarebbero basate comunque su buone ragioni, così come le *inferenze nulle* osservate dagli scienziati cognitivi. Il modello di scelta basato sulle buone ragioni permetterebbe la scoperta di regolarità nei principi che guidano l'inferenza, avvicinerrebbe le scienze sociali all'epistemologia delle scienze cognitive e quindi legittimerebbe la simulazione delle situazioni in

cui si ritrovano a scegliere gli attori (cfr. anche Boudon, 1997). Boudon e Viale cercano negli individui elementi universali e pre-sociali che ne motiverebbero e ne guiderebbero la cognizione e perciò la scelta e l'agire, osservando come anche lo stesso Durkheim sia costretto a ricorrervi.

#### 4. Conclusioni: il suicidio e la ricerca empirica sulla legittimità

Non è nostro interesse formulare un giudizio sulla proposta di Boudon e Viale: sappiamo bene che la posizione di Boudon non è quella più «dura» all'interno delle diverse correnti dell'individualismo metodologico, perché assegna comunque un ruolo importante alle istituzioni sociali e alle strutture di opportunità nello spiegare i fenomeni sociali<sup>14</sup>, anche se a onor del vero, a diversi commentatori questa sua «apertura» istituzionale sembra essersi via via persa nel corso degli anni (Udehn, 2002). Ciò che lo caratterizza maggiormente è un approccio fortemente soggettivista, con una ricca psicologia.

Ad ogni modo, l'interpretazione di Boudon e Viale de *Il suicidio* di Durkheim apre a una fondazione naturale e universale dell'agire umano che merita di essere discussa, non tanto dal nostro punto di vista – che qui non è pertinente – ma dal punto di vista della sociologia durkheimiana. I due autori, pur citando ricerche di antropologia cognitiva che delineano alcuni universali cognitivi, non spiegherebbero per quale ragione occorrerebbe considerare la capacità di «estrapolare aspettative» come una dote innata che attiene a meccanismi cognitivi universalmente presenti nell'essere umano. Questa capacità dovrebbe semmai essere considerata un modo di pensare socialmente costruito, e quindi storicamente situato. L'epistemologia sociologica di tutta l'opera di Durkheim suggerisce, infatti, che le categorie che ordinano il pensiero e l'esperienza varino da società a società. Sono le società a fornire agli individui classificazioni, operazioni logiche e metafore, che in quanto tali non universali cognitivi, e non richiederebbero una psicologia a proprio fondamento. Per l'autore francese, non si tratta di pensare alla società come avesse una «mente» propria, ma concettualizzare la mente individuale come a un «microcosmo» della società (Douglas, 1990).

La posizione dell'individualismo cognitivo, al contrario, afferma che nessuna spiegazione nelle scienze sociali possa essere fondata laddove non sia espressa in termini riferiti alle caratteristiche cognitive e neuro-biologiche degli individui. I fatti sociali, come anche gli schemi aggregati di comportamento, dovrebbero essere spiegati sempre, o almeno in ultima istanza, in termini di cognizione individuale. La posizione di Boudon e Viale permette un universalismo più forte, fondato nella struttura del corpo e della mente umana. Essa ha tuttavia un costo, perché riduce l'analisi comparativa dei processi di legittimità distribuiti nell'universo a un'analisi normativa di modelli di legittimità universali (la cui diffusione non è assicurata).

14. Nelle parole di Boudon: «suppose M is the phenomenon to be explained. (...) M is the outcome of actions, which are the outcome of the social environment of the actors, the latter being the outcome of macrosociological variables» (Boudon, 1987, p. 46).

Vediamo questo argomento in maggior dettaglio. In effetti, questa versione cognitivista dell'individualismo ha non pochi punti di contatto con la dottrina dell'*atomismo*. L'atomismo sostiene che i fini dell'azione sono sempre individuali<sup>15</sup>. Difficile conciliare questa posizione con *Il suicidio* di Durkheim, secondo cui in nessun modo l'ordine sociale può essere considerato come un prodotto automatico dell'agire auto-interessato degli individui. Nell'eredità durkheimiana, si pensi a Mauss, Lévi-Strauss, Bourdieu e Boltanski, il legame sociale si forma solo quando gli individui consolidano nella loro mente un modello dell'ordine sociale. I concetti usati sono leggermente differenti (struttura, habitus, grammatica, grandezza), ma complessivamente rimandano a una dimensione cruciale per la sociologia durkheimiana che è la *legittimità*. Per questa tradizione, la legittimità dell'ordine sociale non può dipendere dagli interessi individuali, né da universali presenti nella costituzione biologica degli individui, ma da *istituzioni* alla base dei processi cognitivi degli individui, e che riescono a rendere naturale e ragionevole l'ordine sociale stesso.

## Riferimenti bibliografici

- J.C. Alexander (ed.) (1987), *The Macro-Micro-Link*, Berkeley, University of California Press.
- B. Arranz (1997), «Serotonergic, Noradrenergic and Dopaminergic Measures in Suicide Breins», *Biological Psychiatry*, XLI, 10, pp. 1000-9.
- J. Baechler (1979), *Suicides*, Oxford, Blackwell.
- R.J. Baldessarini, L. Tondo (1998), *Antisuicidal Effect of Lithium Treatment in Major Mood Disorders*, in Jacobs (1998).
- M. Barbagli (2009a), *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Bologna, il Mulino.
- M. Barbagli (2009b), «Norme, credenze, significati: una risposta», *Rassegna italiana di sociologia*, L, 4, pp. 705-11.
- F. Barbera (2004), *Meccanismi sociali. Elementi di sociologia analitica*, Bologna, il Mulino.
- C. Baudelot, R. Establet (2008), *Suicide: the Hidden Side of Modernity*, London, Polity Press.
- P. Besnard (1987), *L'anomie: ses usages et ses fonctions dans la discipline sociologique depuis Durkheim*, Paris, Puf.
- P. Besnard (1997), «Mariage et suicide: la théorie durkheimienne de la régulation conjugale à l'épreuve d'un siècle», *Revue Française de Sociologie*, XXXVIII, 4, pp. 735-58.
- A. Bocchetta (1998), «Suicidal Behavior on and off Lithium Prophylaxis in a Group of Patients with Prior Suicide Attempts», *Journal of Clinical Psychopharmacology*, XVIII, 5, pp. 384-9.
- L. Boltanski (2004), *La condition fœtale. Une sociologie de l'engendrement et de l'avortement*, Paris, Gallimard; tr. it., *La condizione fetale: una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2007.

15. È interessante notare come secondo Charles Taylor (1985) l'atomismo (e lo stesso utilitarismo, in quanto specificazione della prospettiva atomista) sia basato sul postulato di un soggetto incorporeo. Così spingendo l'individualismo metodologico ai suoi estremi, per fondare sui meccanismi del cervello le scienze sociali, privandole della dimensione intersoggettiva e di quella propriamente sociale, si torrebbe paradossalmente a soggetti comunque incorporei e astratti.

- M. Borlandi (2005), *Problemi dell'individualismo metodologico*, in Borlandi e Sciolla (2005).
- R. Boudon (1981), *The Logic of Social Action*, London, Routledge.
- R. Boudon (1987), *The Individualistic Tradition in Sociology*, in Alexander (ed.) (1987).
- R. Boudon (1997), «What Theory of Rationality for the Social Sciences: The Cognitivist Model», *Society and Economy*, 1, pp. 75-105.
- R. Boudon, R. Fillieule (2002), *Les méthodes en sociologie*, Paris, Puf; tr. it., *I metodi in sociologia*, Bologna, il Mulino, 2005.
- R. Boudon, R. Viale (2000), «Reasons, Cognition and Society», *Mind and Society*, 1, pp. 41-56.
- J. Coleman (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, il Mulino.
- A. Coppen, R. Farmer (1998), «Suicide Mortality in Patients on Lithium Maintenance», *Journal of Affective Disorders*, 1, 2-3, pp. 261-7.
- A.-S. Cousteaux, J.-L. Pan Ké Shon (2010), «Is ill-being gendered? Suicide, Risk for Suicide, Depression and Alcohol Dependence», *Revue française de sociologie*, 51, pp. 3-40.
- O. De Leonardi (1990), *Il terzo escluso*, Milano, Feltrinelli.
- P. Demeulenaere (ed.) (2011), *Analytical Sociology and Social Mechanisms*, Cambridge, Cambridge University Press.
- J. Douglas (1967), *The Social Meanings of Suicide*, Princeton, Princeton University Press.
- M. Douglas (1990), *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
- E. Durkheim (1969), *Il suicidio*, Milano, Comunità.
- E. Durkheim (1971), *La divisione sociale del lavoro*, Milano, Comunità.
- E. Durkheim (1996), *Le regole del metodo sociologico*, Roma, Editori Riuniti.
- A. Ehrenberg (1998), *La fatica d'etre soi: depression et société*, Paris, Odile Jacob; tr. it., *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi, 1999.
- J. Elster (2010), «Obscurantisme dur et obscurantisme mou dans les sciences humaines et sociales», *Diogenes*, 229-230, pp. 231-47.
- D. Jacobs (ed.) (1998), *Harvard Medical School Guide to Assessment and Intervention in Suicide*, San Francisco, Jossey-Bass.
- K.R. Jamison (1999), *Nights Falls Fast*, New York, Alfred A. Knopf.
- B. Karsenti (2005), «Arrangements avec l'irréversible. À propos de La condition fœtale de Luc Boltanski», *Critique*, 695, pp. 321-36.
- F. Keck (2005), *Claude Lévi-Strauss, une introduction*, Paris, La Découverte.
- C.E. Kubrin, T. Wadsworth (2009), «Explaining Suicide among Blacks and Whites: How Socioeconomic Factors and Gun Availability Affect Race-specific Suicide Rates», *Social Science Quarterly*, XC, 5, pp. 1203-27.
- C.E. Kubrin, T. Wadsworth, S. DiPietro (2006), «Deindustrialization, Disadvantage, and Suicide among Young Black Males», *Social Forces*, 84, pp. 1559-79.
- M. Lamont, V. Molnár (2002), «The Study of Boundaries in the Social Sciences», *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 167-95.
- D. Lindqvist, S. Janelidze, S. Erhardt, L. Träskman-Bendz, G. Engström, L. Brundin (2011), «Csf Biomarkers in Suicide Attempters – A Principal Component Analysis», *Acta Psychiatrica Scandinavica*, CXXIV, 1, pp. 52-61.
- M. Lucchini (2008), «Sociology and the Behavioral Sciences. Towards a Unified Theoretical Framework of Knowledge», *Sociologica*, 3, <http://www.sociologica.mulino.it/journal/article/index/Article/Journal:ARTICLE:273/Item/Journal:ARTICLE:273>.
- S. Lukes (1973), *Emile Durkheim*, London, Allen Lane.
- M. MacSween (1999), *Corpi anoressici*, Milano, Feltrinelli.

- J.J. Mann (1998), «The Neurobiology of Suicide», *Nature Medicine*, 4, pp. 25-30.
- C.W. Mills (1940), «Situating Action and Vocabularies of Motive», *American Sociological Review*, 5, pp. 904-13.
- E. Nagel (1968), *La struttura della scienza. Problemi di logica nella spiegazione scientifica*, Milano, Feltrinelli.
- D. Nielsen, D. Goldman, M. Virkkunen, R. Tokola, R. Rawlings, M. Linnoila (1994), «Suicidality and 5-Hydroxyindoleacetic Acid Concentration associated with a Tryptophan Hydroxylase Polymorphism», *Archives General Psychiatry*, LI, 1, pp. 34-8.
- F. Nielsen (2008), «The Nature of Social Reproduction: Two Paradigms of Social Mobility», *Sociologica*, 3, <http://www.sociologica.mulino.it/doi/10.2383/28771>.
- T. Partonen, J. Haukka, J. Virtamo, P.R. Taylor, J. Lönnqvist (1999), «Association of Low Serum Total Cholesterol with Major Depression and Suicide», *British Journal of Psychiatry*, 175, pp. 259-62.
- G. Poggi (1973), *Immagini della società. Saggi sulle teorie sociologiche di Tocqueville, Marx e Durkheim*, Bologna, il Mulino.
- F. Rositi (2005), *Note sulla sociologia comprendente*, in Borlandi e Sciolla (2005).
- F. Rositi (2009), «Suicidio: logiche istituzionali e logiche motivazionali», *Rassegna italiana di sociologia*, L, 4, pp. 696-704.
- A. Roy (1997), «Genetics of Suicide: Family Studies and Molecular Genetics», *Annals of the Academy of Science*, 836, pp. 135-57.
- A. Roy, D. Nielsen, G. Rylander, M. Sarchiapone, N. Segal (1999), «Genetics of Suicide in Depression», *Journal of Clinical Psychiatry*, 60, suppl. 2, pp. 12-20.
- N.J. Smelser (1976a), *Comparative Methods in the Social Sciences*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall.
- N.J. Smelser (1976b), *Weber and Durkheim on Social Facts. Substantive Divergence and Operational Convergence*, in Smelser (1976a).
- J. Stockard, R.M. O'Brien (2002), «Cohort Variations and Changes in Age-specific Suicide Rates over Time: Explaining Variations in Youth Suicide», *Social Forces*, 81, pp. 605-42.
- A. Swidler (1986), «Culture in Action: Symbols and Strategies», *American Sociological Review*, 51, pp. 273-86.
- C. Taylor (1985), *Atomism*, in *Philosophical Papers*, vol II, Cambridge, Cambridge University Press.
- K. Thompson (1987), *Emile Durkheim*, Bologna, il Mulino.
- L. Udehn (2002), «The Changing Face of Methodological Individualism», *Annual Review of Sociology*, 29, pp. 479-507.
- T. Wadsworth, C.E. Kubrin (2007), «Hispanic Suicide in U.S. Metropolitan Areas: Examining the Effects of Immigration, Assimilation, Affluence, and Disadvantage», *American Journal of Sociology*, 112, pp. 1848-85.
- M. Wray, C. Colen, B. Pescosolido (2011), «The Sociology of Suicide», *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 505-28.

Pervenuto in redazione nel settembre 2011